

LA RIVISTA

MULTICANALE DI

NARRATIVA FANTASTICA

LIDFILIZZATA ISTANTANEA

Skann

AMAZING MAGAZINE

BRIGHT SIDE

OLTREMONDO

Fumettando con A. D'Agostino
Recensione di "Non prima che
siano impiccati" di J. Abercrombie

Una voce da Malta

Intervista all'ANSPIS

Visti e letti da Giacchetti

"Il Mangiateste" di S. Giorgi

Being Piscu

Un'altra casa

Guest Stars

Occasione

Poscritti di futuro ordinario

Gocce di luppolo

... e alla fine arriva Polly

I gabbiani

Cronache dal Multiverso

Fegato alla veneziana

Oltre lo Skannatoio

NASF - Le Tre Lune 7

Space Rats

Nella pancia del Drago

Contenuto invisibile

Libri da rileggere

Il risveglio di Erode

La macchina della realtà

Pianeta stregato

Il libro da tradurre

The Android's Dream

Libri sullo scaffale

Arnisan il longobardo

I misteri di Samotraccia

Il tempio della notte

Ultima

Narrativa interattiva

Darkiss 2



ASIMOV

LA FINE DELL'ETERNITÀ

OGGI AVREBBE 94 ANNI E

LI PORTEREBBE BENISSIMO

L'Editoriale
di Jackie de Ripper

Vale più di mille parole
Asimov Relaxing
di Marianna Balducci

Skan

**Tredici omicidi,
un piccolo paese e
Luna Fontanasecca**

Visti e letti da Giacchetti
SAMUEL GIORGI

Ecco, la prima volta che ho visto di persona **Samuel Giorgi** ho pensato: *"un romanzo come il Mangiateste poteva scriverlo solo lui."* Perché un'idea del genere mi è passata per il cervello? Se avete assistito a una sua presentazione, conoscete il perché, nel caso non abbiate avuto la fortuna, vi assicuro che Samuel è in grado di trascinarvi dentro alla storia e farvela vivere a 360 gradi. Classe '68, nato a Milano, laureato in Lingue e Lettere straniere, vive in un comune nel Parco del Ticino.

Il Mangiateste è il suo primo romanzo.

Nonostante si sia portati a pensare che i primi lavori di uno scrittore siano, in qualche modo, "acerbi", nel caso de *Il Mangiateste* non è così. Si nota la capacità con cui l'autore ha gestito al meglio l'intreccio di un romanzo corale; dove più personaggi rimangono impigliati nelle vicende e dipanano la trama alla ricerca di una soluzione. Samuel è riuscito a delinearli tutti al meglio e ha costruito una storia, in cui l'orrore e l'estraneità entrano nella realtà dalle piccole crepe del quotidiano, riuscendo ad amalgamare dimensioni distanti tra di loro.

Vista da vicino, la trama ci porta a Grazzeno, un paese della Val d'Ossola, dove tredici misteriosi suicidi hanno messo a dura prova le capacità investigative della polizia e l'as-

senza di un risultato delle indagini ha fatto sprofondare la comunità nella disperazione più nera.

Quando ogni speranza di risolvere il caso si arena nell'incomprensibilità delle morti, viene arruolata in via quasi ufficiale la squadra del Dott. Bruno Widman. La prima a giungere a Grazzeno sarà Luna Fontanasecca, una giovane criminologa dotata di un intuito particolare e dall'aspetto singolare. Antiche superstizioni di terre lontane, la clinica Villa Luce che ospita soggetti con gravi problemi psichici e una figura da incubo come il Mangiateste si intrecciano in un mistero che coinvolgerà Luna sino all'ultimo respiro.



Mirko Giacchetti

disegni di
Gianluca Bettio





Skani

L'estratto IL MANGIATESTE

Estratto da
IL MANGIATESTE

di **Samuel Giorgi**

per gentile
concessione dell'autore

Forse non ho ancora detto che oltre alle intuizioni, oltre a funzionare come il pentotal, possiedo un'altra dote: i sogni rivelatori.

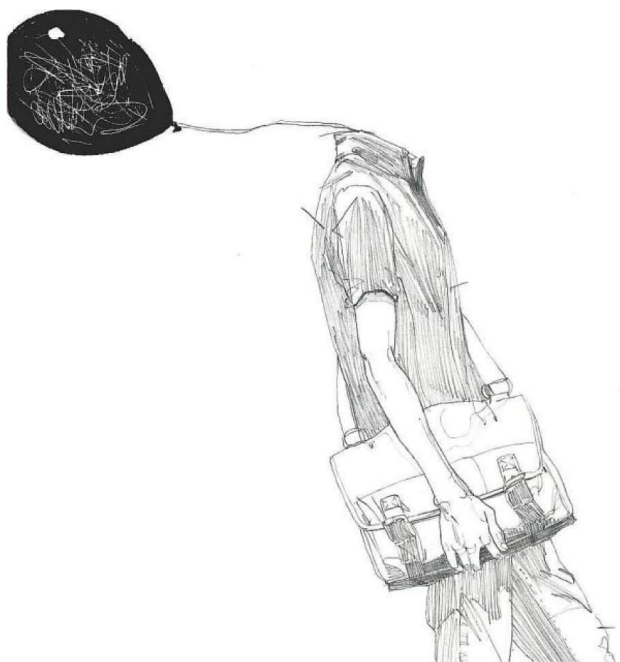
Non mi capita sempre, non in tutte le indagini, intendo. Non è una cosa legata alla complessità del caso, o al

livello di coinvolgimento emotivo al quale vengo sottoposto. Soprattutto non arriva a comando. Ed è un peccato, visto che la maggior parte delle volte questi sogni sono di estrema utilità. Non come le incarnazioni di Widmann nella Stanza Azzurra, ovviamente, non sono tanto potenti e risolutori. Sono solamente fotogrammi, schegge di percezioni e sensazioni o, come le spiega Wid, epifanie bonsai. Le epifanie bonsai sono improvvise e volatili illuminazioni, talvolta talmente impalpabili da risultare assolutamente inutili.

Le immagini che mi vengono a trovare in sonno si ripetono notte dopo notte, senza alcuna variazione di rilievo, fino a quando la mia ricerca si conclude, che io li abbia sfruttati o meno. Qui a Grazeno, la sequenza era costituita da tre scene differenti che si fondevano insieme. Nella prima camminavo in bilico su un lungo cavo metallico teso da un piano alto di un grattacielo verso la sommità di una collina erbosa. Sotto di me il vuoto fino al livello della strada, dove un fiume di persone aveva

invaso ogni centimetro della superficie visibile, avanzando silenzioso in ogni direzione. Una marea che si estendeva oltre i limiti del mio sguardo, fino all'orizzonte. Era una manifestazione di piazza alla quale aveva aderito tutta la popolazione di quell'immensa e sconosciuta metropoli o, forse, persino dell'intero pianeta. Erano intere generazioni, passate e future, tutte lì ammassate sotto i miei piedi, riversate in strada, vestite curiosamente di arancione. Anch'io avanzavo, ma sul cavo, senza tremare, guardando in basso e voltandomi a destra e sinistra senza timore di perdere l'equilibrio. Procedevo verso l'ignoto che nascondeva quella verde collina, unico punto in tutto il paesaggio a essere risparmiato dall'onda arancione. Più mi avvicinavo al centro è più la fune si incurvava verso il basso e oscillava. Si allungava come un elastico, e mi portava sempre più vicino alle teste della gente. Avrei potuto vedere i loro volti, se solo ne avessero avuta una. Invece, la loro era solo una nube densa che fluttuava all'interno della scatola cranica. Omini arancioni che vagavano persi con la nebbia al posto della faccia.

Mentre li guardavo, non





smettevo di camminare e, passo dopo passo lungo il cavo, lentamente risalivo. O almeno era l'impressione che avevo. In realtà, non mi avvicinavo affatto alla collina.

A questa scena, seguiva la seconda.

Mi trovavo in un castello, non quello di Evelina. Era un castello in stile classico, medievale, con tre grandi saloni dai pavimenti in terra



battuta, arazzi e stendardi inchiodati alle pareti, armature, lance e scudi. La stanza in cui mi trovavo, probabilmente la cucina padronale, oltre che da due giganteschi camini era illuminata da un grandioso lampadario in legno che reggeva decine di candele, a sua volta sostenuto da possenti catene collegate a carrucole fissate a terra e al soffitto.

A parte questi dettagli, il castello appariva deserto e spoglio, privo di qualsiasi arredo. Sentivo l'eco dei miei passi e una leggera brezza provenire dai passaggi ad arco tra un locale e l'altro. Nonostante la situazione potesse apparire più rassicurante, mi sentivo ancora più in ansia che nella scena della fune. Qui tremavo letteralmente, pregando di tornare il prima possibile a penzolare nel vuoto. Il fatto era che percepivo l'incombenza di un'aggressione, l'arrivo di qualcuno alle mie spalle, qualcuno armato, qualcuno dal quale non mi sarei potuta difendere. Per questo continuavo a muovermi attraverso i tre saloni, per ritrovarmi sempre nella cucina, di fronte ai due camini. Non c'era via d'uscita. La presenza minacciosa era nell'aria, la sentivo ovunque mi spostassi, dietro ogni angolo, nascosta a spiarmi in ogni anfratto buio, persino dentro gli spessi muri di mattone e calce.

Chi mi stava seguendo?
Chi voleva farmi del male?



STUDIO "PO" LUNA PERMANESCE

Perché non trovavo alcuna via di fuga? Perché, soprattutto, l'aria là dentro si faceva via via più rarefatta e inconsistente, gli spazi sempre più vuoti e desolati?

Così galleggiavo nel panico fino a quando, esausta, perdevo i sensi e mi ritrovavo in una stanza dalle pareti imbottite, con addosso una camicia di forza arancione.

Arancione!

Qui, il mio stato d'animo era più simile a quello della prima scena: non avevo particolari timori, non c'era nessuno che volesse farmi del male. Sapevo solo che la porta imbottita non era chiusa a chiave, che avrei dovuto aprirla e andare a cercare qualcosa o qualcuno. Anzi,



qualcuno che aveva un messaggio per me, qualcosa di importante, di vitale, benché ignorassi di cosa si trattasse.

Allora aprivo la porta col piede e mi trovavo costretta in fila con altre persone sconosciute, anch'esse in camicia di forza come me. Non sapevo dove fossimo diretti, e neanche me ne importava, sapevo solo che dovevo uscire da quel flusso arancione e trovare quella persona e avere il suo messaggio. Peccato fossi bloccata da ogni lato. Non era una fila sola, erano quattro parallele e occupavano in larghezza e lunghezza tutto il corridoio. Si avanzava lentamente, pressati ai lati e sospinti da dietro. A un certo punto, iniziavo ad avvertire i classici sintomi della claustrofobia, anche se nella vita reale raramente mi era capitato di provarne. Qui erano collegati più all'ansia di adempiere alla missione che al fastidio della camicia di forza o dello spazio ristretto.

D'un tratto venivo gettata attraverso una porta sulla sinistra, e da qui in un salone, la palestra di una scuola, con canestri, spalliere e materassi ginnici blu. Al centro del campo da basket vedevo una fila di banchi e, al di là, delle strane figure sedute. La scena era più o meno quella di un esame scolastico: la tua seggiola da una parte e i professori dall'altra, disposti in bell'ordine come gli apostoli nell'Ultima Cena. Solo che qui gli apostoli erano sostituiti

da figure grottesche dal corpo umanoide e il cranio a fiore. Sei fiori stupendi con forme e colori differenti. Nell'aria sentivo il loro profumo, talmente intenso che faticavo a respirare (si respira nei sogni?).

Allora mi giravo cercando la porta dalla quale era arrivata e scoprivo che era scomparsa. Cercavo altre uscite, ma senza vederne. Ero bloccata in quel posto, anche se ora, invece della camicia di forza, indossavo un camice da medico, bianco. Avevo ancora nel naso il profumo dei fiori, solo che adesso erano molto lontani, come se il pavimento della palestra si fosse allungato sotto i miei piedi. Persino il profumo era cambiato, diventando un tanto insopportabile. Sentivo, di nuovo, il panico montare, faceva freddo e la morte stava lì di fronte a me e mi tendeva la mano con la faccia d'un fiore e profumo di pestilenza.

Di solito a quel punto mi svegliavo. Appena in tempo per vomitare.

CONTINUA...



Professor Paolo Alberto Cagno

Studio Figura 2



Studio

P.A.C. Tronfinoniani 2